

Invito allo studio

C'è il pregiudizio, talvolta, che pastorale, spiritualità e teologia si sviluppino separatamente. Al contrario, la teologia è una genuina ed alta forma di pastorale. Il teologo fa una pastorale raffinata elaborando ed offrendo strumenti all'intelligenza della fede, spalancando orizzonti sempre nuovi alla vita e alla missione della Chiesa, dando profondità all'esperienza spirituale, ponendosi generosamente accanto ai cercatori della verità. È altrettanto vero che la pastorale trova nella teologia le sue ragioni e le sue linee direttrici. La pastorale che prescinde dalla teologia prima o poi inaridisce e scade in mero attivismo.

Ai presbiteri in cura d'anime può succedere di "vivere di rendita" e di non riuscire, per anni, neppure ad aprire un libro di teologia: manca il tempo, si dice. Si è catturati dall'emergenza e dall'incalzare delle scadenze del ministero. Al massimo si legge qualche articolo, si studia qualche sussidio per la catechesi o qualche testo per l'omelia e la predicazione.

Il Consiglio Presbiterale ha segnalato la necessità di riprendere i grandi temi della teologia affrontati negli ultimi cinquant'anni. Per qualcuno si tratterà di una ripresa, per altri di una scoperta delle "res novae" della teologia, per tutti di una opportunità di studio insieme, studio che necessariamente dovrà prolungarsi individualmente oltre i sei incontri in programma.

Il percorso è stato pensato da due professori della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, Mons. Giorgio Sgubbi e don Fabio Ruffini che ci accompagneranno con brevi sintesi, piste di riflessione e proposte bibliografiche.

Parallelamente al percorso teologico, ogni mese, si terrà una mattinata di spiritualità con temi di meditazione a cui farà seguito un congruo tempo di preghiera e di adorazione. Tutto questo per dare nutrimento e vitalità al nostro ministero e in particolare, quest'anno, al "munus sanctificandi". Alle nostre persone il Signore affida le sorgenti della grazia per santificare il popolo di Dio e per santificarci nella nostra qualifica di liturghi. Abbiamo chiesto al gesuita p.

Massimo Marelli, docente di Teologia, di farci da guida.

Il tempo dedicato allo studio e alla preghiera non è rubato al ministero. Studiare e pregare insieme come presbiterio costituisce una formidabile testimonianza per il nostro popolo.

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di ritiro

LA CRESIMA: CONFORMAZIONE A CRISTO PER LA MISSIONE

10 febbraio 2017

Ore 9.30	Ora Media
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Meditazione di padre Massimo Marelli sj
Ore 11.00	Adorazione eucaristica
Ore 11.15	Condivisione
Ore 12.00	Angelus

Introduzione

«Cristiani non si nasce, ma si diventa».

Attraverso questa formula gli antichi padri della Chiesa hanno voluto indicare come la realtà della vita cristiana sia il risultato di un divenire, un crescere e un maturare, accogliendo il dono di grazia di Dio.

Questa affermazione non nega che ogni uomo – che lo sappia o meno – sia fatto a immagine di Cristo.

Tuttavia, se questo dono non lo si accoglie e non lo si lascia maturare non diventa operativo: in potenza siamo cristiani, ma in atto lo diventiamo continuamente.

Ogni persona ha perciò un proprio cammino di crescita nella fede, che attualizza attraverso l'aiuto, l'esempio e la testimonianza di una Comunità/Chiesa.

Il dono di grazia accordato dal Signore non è un fatto automatico o magico, ma è una offerta che per essere feconda ha bisogno di essere accolta e lasciata crescere.

Sappiamo che nella vita spirituale se non si cresce si torna indietro; molto spesso infatti ci illudiamo di poter rimanere fermi lì dove siamo.

1. La crismazione

Dopo il battesimo segue il sacramento della crismazione o confermazione.

Sebbene nella chiesa antica - come oggi nel Rito del battesimo degli adulti - venisse conferita strettamente unita al battesimo, i Padri nelle loro catechesi mistagogiche li distinguono, non tanto nell'azione rituale quanto piuttosto nell'interpretazione teologica e negli effetti che essa produce.

Va ricordato che spesso anche nello stesso edificio del Battistero si riservava uno spazio distinto dall'area del fonte per amministrare il sacramento del crisma.

Come nella vita fisica non basta nascere, ma bisogna progressivamente acquisire un insieme di operazioni fisiche e morali per promuovere la vita e renderla operativa, così avviene nella vita spirituale.

Se il battesimo imprime in noi l'*immagine* di Cristo, la santa unzione ci dona anche la somiglianza: è pertanto il sacramento che ci spinge all'azione e alla missionarietà.

Ricordiamo che sebbene l'immagine sia indissolubile dalla somiglianza, i Padri colgono una differenziazione, riferendo l'immagine all'essere e la somiglianza all'agire.

L'immagine è legata alla natura dell'uomo come partecipazione alla natura di Dio, per creazione o per ricreazione attraverso la Redenzione e il Battesimo. La somiglianza fa riferimento alla logica vitale dell'immagine, che spinge la natura che abbiamo ricevuto a evolversi e perfezionarsi secondo il disegno di Dio.

Se l'immagine esprime maggiormente una staticità – abbiamo già tutto il dono -, la somiglianza implica una dinamicità e un progresso.

L'unzione del *crisma*, dunque, attiva le energie spirituali ricevute nel battesimo per una crescita della vita nello spirito.

Restaurata l'immagine di Cristo in noi rovinata - ma non distrutta - dal peccato per mezzo del sacramento del fonte, acquisita la capacità di operare in somiglianza con Cristo attraverso la Crismazione, si è in grado poi di unire l'offerta della propria vita al sacrificio Cristo come rendimento di grazie, ovvero facendo Eucaristia.

Quando però il battesimo è stato dato ai bambini si è cominciato a separare la celebrazione della cresima e della eucaristia, parlando di una iniziazione prolungata nel tempo. Negli ultimi anni abbiamo pensato pastoralmente di posticipare la cresima, invertendo l'ordine tradizionale dei sacramenti; così anticipando la comunione dopo il Battesimo, abbiamo perso la concatenazione di grazia originaria.

Come primo punto della nostra preghiera sostiamo sul tema teologico della salvezza offerta per grazia e accolta nei sacramenti.

Ogni persona può diventare cristiana, poiché la Chiesa - il corpo di Cristo che continua l'opera storica del Signore - è l'obiettivo a cui ogni persona tende.

Accogliere pienamente la salvezza, incorporandosi nella realtà della Chiesa, è la via della nostra piena umanizzazione.

2. Extra Ecclesiam nulla salus

Una antica formula sostiene che *“fuori della Chiesa non c'è salvezza”*.

La frase è di per sé corretta, ma forse fraintesa; pertanto, prima di rigettare questa espressione oggi scomoda, dobbiamo impegnarci a comprenderne il valore.

La formula *“extra Ecclesiam nulla salus”* vuol semplicemente dire che *“i salvati sono la Chiesa”*.

Dobbiamo però fare attenzione, perché la formula è molto fine: quelli che sono salvati, cioè che saranno nella pienezza della gloria di Dio, sono la Chiesa.

La Chiesa è costituita da coloro che accolgono la salvezza e si lasciano salvare dalla grazia di Dio, costituendo il corpo di Cristo.

L'espressione ha una sfumatura sapienziale volutamente enigmatica.

Il Concilio Vaticano II ha prodotto molti bei documenti fra cui un autentico trattato dogmatico sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*.

Luce delle genti è Cristo che ha costituito la Chiesa segno e strumento per la salvezza di tutto il mondo; segno dell'opera già realizzata da Cristo e strumento perché questa salvezza possa raggiungere tutti gli uomini.

La salvezza è l'efficacia della grazia che porta frutto nella vita dell'uomo.

Tutto ciò che c'è di bene, tutto ciò che è conforme al progetto di Dio nel mondo è la Chiesa, formata da quanti hanno accolto in modo cosciente, responsabile e chiaro il messaggio evangelico e perciò sono divenuti il sale che dà sapore al mondo e la luce che riflette la presenza di Dio nella loro vita (Cfr. Mt 5, 1-16). Questo è un punto delicato: noi siamo un segno della salvezza di Dio, noi

siamo strumenti di questa salvezza, non però gli unici possessori della salvezza.

Questo è un errore gravissimo che qualche volta abbiamo commesso, pensando che la Chiesa fosse una cittadella di eletti, un castello di privilegiati: dentro vi erano quelli salvati, fuori tutti dannati.

Questo schema non è quello che intendevano dire i padri che hanno messo a punto l'espressione da cui siamo partiti. Fuori della Chiesa non c'è salvezza perché la Chiesa è l'esperienza della salvezza.

Anche i non credenti, che pur inconsapevolmente accolgono quella grazia che guida la loro coscienza e le loro azioni in una vita buona, partecipano della salvezza, perché permettono al dono di Dio di portare frutto in loro (Cfr. Mt 25, 31-46).

Sarebbe a dire: nessuno si salva senza Cristo, nessuno si salva da solo.

Questa frase la percepiamo più giusta, ma è in fondo la stessa realtà sottolineata prima.

Nessuno si salva con le proprie forze. Ogni uomo, pensato e fatto a immagine di Cristo ha la possibilità di salvarsi perché ha quella grazia a cui può rispondere rendendola operativa.

Se risponde attraverso una vita buona – somiglianza - è nella salvezza, poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in ogni persona è ritenuto dalla Chiesa come una 3 preparazione ad accogliere il Vangelo e come offerto da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita e raggiunga la sua piena umanizzazione.

Tutte le persone possono diventare cristiane, ma diventare cristiani significa vivere lo stile di Dio, la mentalità rivelata da Gesù Cristo, vivere il Vangelo. Se c'è quella azione di dono di sé, di servizio generoso, di benevolenza

verso l'altro, questa è la realizzazione del progetto di Dio. Uno che vive così è cristiano e lo diventa sempre di più in un crescendo permettendo alla grazia di Dio di essere feconda nella sua vita.

Chi conduce una vita "cattiva" e contraria alla mentalità e allo stile di Cristo, chi spegne nel proprio cuore le energie spirituali ricevute nei sacramenti, dando una contro testimonianza evangelica diventa un "anticristo" nel mondo.

È possibile che tanti "cristiani" non si salvino perché non hanno accolto la grazia o hanno smesso di permettere a essa di essere feconda, disattendendo lo stile di Dio.

È dunque sempre possibile anche per noi sacerdoti non essere entrati nella salvezza ed essere degli "anticristo" se non possediamo più il sapore di Cristo e la sua stessa mentalità evangelica.

San Paolo nella lettera ai Galati ha espresso la salvezza in questi termini:

Gal 2,20 Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio...

La salvezza non è semplicemente il gioco finale – promossi o bocciati – ma è l'essere della persona: la salvezza è essere *con* il Signore, essere *come* il Signore, misericordiosi come il Padre. Quando lo siamo, siamo salvi già adesso per grazia, perché non annulliamo il dono di Dio. La grazia è data a tutti perché si salvino, ma questo non significa che automaticamente tutti sono salvi. Quando diciamo che "il Signore ha salvato tutti" intendiamo dire

che ha offerto a ogni uomo la possibilità di essere salvo, ma è chiesto a ciascuno di accogliere il dono.

Dice l'Apostolo Paolo ai Romani, che ingannati dal maligno ci sono delle persone che però hanno sbagliato strada, hanno seguito la menzogna, si sono chiusi alla luce della verità e hanno adorato le cose senza riconoscere il Creatore; sono vissuti e morti senza Dio, senza quella relazione nemmeno con la coscienza, con la luce della grazia di Dio (cfr. Rm 1, 21 e 25).

È drammaticamente possibile fallire il fine della propria umanizzazione, ma questo è il risvolto negativo della libertà umana. Il progetto di Dio lavora e opera perché tutti gli uomini siano nella salvezza e raggiungano la pienezza della vita.

Questa è la misericordia di Dio che si realizza nei sacramenti proprio perché concretamente ci dà questa potenzialità.

Perciò la Chiesa per promuovere la gloria di Dio e la salute di tutti costoro, memore del comando del Signore che dice: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), mette ogni cura nell'incoraggiare e sostenere le missioni (LG 16).

Potremmo però fraintendere se sorgesse il dubbio che là dove la salvezza è per tutti allora non serve andare ad annunciare il Vangelo a chi non lo conosce.

Sappiamo che in realtà non è così, perché la ricchezza che noi abbiamo ricevuto gratuitamente non possiamo trattenerla ma dobbiamo necessariamente comunicarla ad altri.

Se è vero che fare esperienza del Vangelo ci ha aiutato e avere la grazia di Dio solleva la vita, dobbiamo fare in

modo di poter aiutare altri ad avere questo beneficio.

Le missioni non sono nate primariamente per sovvenire e aiutare i poveri del terzo mondo, ma per annunciare il Vangelo a chi non lo conosce ancora.

Una missione che ci chiede di essere veramente consapevoli della ricchezza che abbiamo, capaci di dialogare e di comunicare questa realtà a partire dalle nostre terre, sapendo che ci spetta una fatica forse maggiore rispetto all'evangelizzazione di Pietro e di Paolo, per molti fattori.

3. La missione di Matteo Ricci: una evangelizzazione mancata

Un modello di missionarietà ce lo offre in epoca moderna il gesuita Matteo Ricci.

All'inizio del 1600 egli arrivò a Pechino e fu quasi accolto alla corte del grande imperatore.

Dopo il Concilio di Trento, in mezzo al rigore della controriforma, Matteo Ricci in Cina vestiva di arancione come i religiosi di quell'ambiente, imparò il cinese, produsse libri di matematica e di astronomia in cinese e insegnava a costruire orologi, attirandosi così l'ammirazione dei sapienti di quel popolo e attraverso la le conoscenze scientifiche, annunciava il vangelo fino ad arrivare a convertire il cuore dei notabili dell'impero.

Morì prematuramente e così non poté arrivare alla conversione dell'imperatore; se così fosse successo oggi la Cina sarebbe cristiana. Ebbe però difficoltà con altri ordini religiosi e da Roma trovò resistenze. Lui già morto,

arrivò il messaggio ai suoi successori nella missione che prima di battezzare un cinese bisognava insegnargli il latino. Fu così la fine di quella missione.

Quando il Preposito generale dei gesuiti fece visita alle missioni cinesi venne ricevuto da un grande mandarino che gli fece l'elogio di Matteo Ricci e il Generale gli rispose: «Sì, lo so che è un bravo religioso». Il mandarino allora lo corresse: «Di bravi religiosi ne abbiamo tanti anche noi, questo è un religioso intelligente» ed è forse il complimento più grande che possa rimanere.

La cultura cinese era affascinata da un religioso intelligente; lo chiamavano il mago dell'occidente, mago nel senso di uomo sapiente e colto.

Questa è la strada della missione: la ricchezza che abbiamo ricevuto si può trasmettere alle altre culture non distruggendo le culture, ma amandole, illuminandole, offrendo quel di più che la Chiesa ha per grazia.

Questa idea della missione è abbastanza sopita nella Chiesa di oggi; abbiamo il senso dell'aiuto ai poveri, ma meno dell'annuncio del vangelo e dell'evangelizzazione delle culture.

Non dobbiamo dimenticare che la prima povertà dell'uomo è non conoscere Cristo. Non a caso nel vangelo di Marco le due attività principali di Gesù sono: insegnare con autorità - ossia sviluppando il bene presente nei suoi interlocutori - e guarire le malattie spirituali dell'uomo.

Dio non è venuto a togliere la povertà e neppure la morte ma perché conosciamo lui e il suo amore anche attraverso la fragilità della vita.

4. La Cresima: sacramento della missionarietà

Ora, il sacramento della cresima ci dice proprio questa missionarietà del cristiano. Abbiamo ricevuto lo Spirito come illuminazione, come forza, come amore per poter essere ministri, mediatori, persone che comunicano la salvezza che hanno ricevuto.

Nella unzione post-battesimale, con il sacro crisma - che in qualche modo è la cresima -, si dice:

Dio stesso ti consacra con il crisma di salvezza perché, inserito in Cristo che è re, sacerdote e profeta, tu sia sempre membro vivo della tua Chiesa.

Membro vivo della Chiesa vuol dire essere re, sacerdote e profeta. *Re* come responsabile, *sacerdote* come mediatore, *profeta* come annunciatore.

Ogni membro vivo della Chiesa è responsabile dei fratelli e della società in cui vive, è mediatore della grazia ed è annunciatore del Vangelo.

Se non lo è vuol dire che è membro morto, è un tralcio secco. È il fico che ha solo foglie, senza frutti perché c'è l'apparenza, ma non la sostanza della salvezza.

L'unzione con il crisma viene ripetuta, nella nostra tradizione attuale occidentale, nel momento della cresima.

L'abbiamo chiamata anche confermazione, sottolineando il motivo della conferma. Non è necessario però che l'impegno del Signore sia confermato, infatti le sue promesse sono definitive e lui non ha bisogno di garantire quello che già ha donato.

È piuttosto un segno di grazia ricordare al cresimando che l'effetto del battesimo in lui continua e cresce con il costante aiuto del Signore.

Il cresimato conferma l'adesione e il Signore per grazia la rende ferma e dona le energie spirituali perché possa portare avanti l'opera della salvezza.

Il termine cresima è comunque il più corretto ed è riferito al crisma, ossia all'unzione legata al nome stesso di Cristo, l'Unto.

Quindi la cresima è il sacramento che fa il cristiano somigliante a Cristo, cioè lo mette in comunione con il Signore in quanto persona capace di operare quanto il Signore ha compiuto, avendo il suo stesso stile.

Se nel battesimo abbiamo accolto la grazia di diventare figli, di essere incorporati a Cristo, di essere partecipi del mistero trinitario, la cresima ci ricorda che quanto abbiamo ricevuto lo possiamo e dobbiamo diffondere.

Se il dono non entra in circolo ed è trattenuto, muore.

L'unzione del crisma porta a perfezione ciò che già è nato, infondendo l'energia conveniente a condurre avanti la vita di grazia.

Il richiamo alla vigilanza è un tema importante, infatti i *sacramenti* non recano nessun giovamento in chi è trovato impreparato.

Dio elargisce continuamente e con larghezza i suoi doni e sostiene l'uomo nella sua risposta; quest'ultimo, tuttavia, rimane libero di accoglierli o rifiutarli.

La partecipazione alla vita trinitaria non è una realtà statica ma sempre dinamica, che non viene mai esaurita. Attraverso la crismazione l'umanità rinnovata riceve il dono dello Spirito Santo, che la vivifica e trasforma a somiglianza di Cristo.

Come lo Spirito ha unto e permeato la persona del *Verbo incarnato*, così permea e unge la nostra carne per trasformarci in *cristiani*.

L'uomo naturale, cioè sprovvisto della somiglianza con Cristo, è nell'impossibilità di ricevere l'unzione dello Spirito. Solo attraverso l'incarnazione del *Logos* questo impedimento è superato. Allo stesso modo l'umanità peccatrice non può ricevere l'unzione del *crisma* se prima non muore al peccato, immergendosi nella morte di Cristo per risorgere alla Vita nuova con lui.

Il battesimo ci restituisce l'*immagine* deturpata dal peccato, il crisma ci rende idonei alla comunione dello Spirito. L'unzione con l'olio santo del *crisma*, mentre penetra nella nostra carne, ci *pneumatizza*.

Per mezzo del sacramento della cresima partecipiamo all'unzione stessa di Cristo.

Egli, infatti, è stato unto non da olio, ma dallo Spirito Santo stesso e «a motivo della carne assunta, egli è divenuto il tesoro di ogni energia spirituale e non solo Cristo, ma anche crisma: *miron effuso è il tuo nome*» (La vita in Cristo [569c]).

Questa distinzione tra unto e unzione è un'intuizione originale di Cabàsilas.

Il Verbo è Cristo, cioè *unto* da tutta l'eternità, perché in lui riposa lo Spirito, ma diventa *unzione* a partire dall'incarnazione.

Assumendo la nostra carne e la nostra natura umana, il *Logos* ci rende partecipi di questa unzione e ci divinizza per grazia. Nel sacramento della crismazione, attraverso la mimesi rituale, Cristo diventa *mýron*, comunicandoci il suo Spirito e deificandoci.

Lo Spirito Santo si effonde sull'umanità e attraverso la crismazione ci vengono elargiti i doni dello Spirito, che nelle prime comunità cristiane erano partecipati per

mezzo dell'imposizione delle mani da parte degli Apostoli. L'energia vitale che lo Spirito ci dona, ci permette di vivere con capacità nuove, rinnovate e rivitalizzate, la vita in Cristo.

Reso più somigliante a Cristo, l'uomo sperimenta sensi spirituali nuovi: come il germogliare in lui della vita di grazia che gli permette di gustare, toccare e contemplare le realtà divine e di impegnarsi attivamente per la loro realizzazione.

Tutti i sensi ricevono una forza nuova dall'effusione dello Spirito: il gusto è potenziato per percepire la bontà del Pane di vita, l'olfatto per sentire il buon profumo di Cristo, il tatto per toccare le realtà divine e la vista per contemplarle alla luce della fede; l'udito, poi, per porre attenzione alla Parola del Signore.

Questi sensi, che sono stati attivati dal battesimo, sono perfezionati e sviluppati dal sacramento della crismazione. Come abbiamo già detto, si tratta di una realtà dinamica che richiede all'uomo la collaborazione (sinergia) con la grazia di Dio.

Il *sacramento* del crisma, comunicando all'uomo le energie dello Spirito buono, ci fa acquistare la statura, il cuore e i sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2, 5; Ef 4, 13).

Tuttavia il battesimo, la crismazione e l'eucaristia non sono episodi conclusi una volta per sempre: essi immettono nel cristiano un'energia vitale che opera sino al termine della sua vita. Perciò essi richiedono il nostro impegno per custodire e coltivare ciò che ci è stato donato gratuitamente.

«Il *mistero* [della crismazione] compie l'opera sua in tutti gli iniziati, ma non tutti hanno percezione dei doni e sollecitudine per tale ricchezza, così da saper

usare ciò che è stato donato. [...] Perciò Paolo, scrivendo a Timoteo, dice: *Non trascurare il carisma che è in te* (1Tm 4, 14); come se dicesse: pur avendo ricevuto il dono, non ci giova a nulla se siamo negligenti, e: sono necessarie veglie e fatiche a chi vuole avere l'anima attiva di queste energie» (*La vita in Cristo*, [576c-d]).

Come per il battesimo, anche per la crismazione vale il principio che è affidato a noi l'uso dei doni che il Signore elargisce con gratuità.

Possiamo dire che la realtà del sacramento coinvolge l'uomo in tutte le sue dimensioni. Non si tratta di qualcosa di astratto, di puramente intellettuale o psicologico; per mezzo dei *segni sensibili* (*Sacrosanctum Concilium*, 7) l'uomo fa esperienza delle realtà che invisibilmente si compiono. Allo stesso tempo la realtà del sacramento deve essere resa visibile attraverso la testimonianza della propria vita.

5. Compito del Vescovo è “fare i cristiani”

Quando il vescovo celebra la cresima prima chiede di rinnovare le promesse battesimali; in questo modo si riprende il legame con il battesimo e si sottolinea la scelta matura e libera dei candidati.

Poi pastoralmente, ossia nella realtà, ci accorgiamo che sono liberi, maturi e responsabili come i bambini del battesimo, cioè fanno una cosa che è prevista dal rito, che noi spieghiamo loro, ma non ne sono assolutamente né convinti, né consapevoli.

È un rito che “subiscono” talvolta perché è la famiglia che ci tiene più che per una loro scelta; questo però fa parte dei nostri limiti strutturali.

Avendo una società cristiana, con dei rituali, è inevitabile che si seguano i rituali senza più la convinzione.

Noi però continuiamo a tenere ben chiara la dottrina perché è quella che illumina la pratica.

Il fatto che sia specialmente il vescovo a celebrare la cresima è un legame all’antica prassi della Chiesa.

Il battesimo, la cresima e l’eucaristia erano compiti precipui del vescovo nella notte di Pasqua. Per secoli essi sono stati i catechisti nella spiegazione del *kérigma*, quale fondamento della fede. Pensiamo alle grandi mistagogie di Ambrogio a Milano o di Cirillo a Gerusalemme con cui preparavano i catecumeni e li formavano nella settimana dopo Pasqua a prendere consapevolezza del dono che avevano ricevuto con i sacramenti mettendo in luce l’esperienza che avevano fatto nel fonte, con l’effusione dello Spirito e radunandosi attorno all’altare di Cristo per nutrirsi dell’eucaristia. Compito del vescovo è dunque fare i cristiani, formare le persone perché diven-

tino conformi a Cristo, celebrare i sacramenti dell’iniziazione e accompagnare nel cammino di crescita i neofiti, le nuove “pietre” cementate alla pietra angolare che è Cristo Signore.

Per sottolineare questa antica funzione episcopale abbiamo conservato la tradizione del vescovo che visita le parrocchie per celebrare la cresima.

Il battesimo viene dato da ogni presbitero, mentre per la cresima si aspetta la venuta del vescovo che dà il senso della unità della Chiesa e anche della autorità di ministro di primo grado nell’esercizio dei *tria munera*.

Dopo il rinnovo delle promesse battesimali il vescovo chiede di pregare per i cresimandi:

Preghiamo Dio che effonda lo Spirito Santo su queste persone, che le confermi con la ricchezza dei suoi doni e con l’unzione crismale li renda pienamente conformi a Cristo unico Signore.

Il dono dello Spirito ha come proprio fine questo: conformarci a Cristo, farci diventare simili a lui, avere la sua mentalità.

Il vescovo impone le mani ripetendo l’antico gesto degli apostoli che è un gesto di incarico, di missione. Imporre le mani su qualcuno vuol dire invocare la grazia di Dio perché possa fare bene il compito che gli è affidato.

6. L'invocazione dei sette doni dello Spirito Santo

Nella preghiera che accompagna il gesto sacramentale dell'imposizione delle mani vengono evocati i sette doni dello Spirito Santo.

Dio onnipotente,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che hai rigenerato questi tuoi figli
dall'acqua e dallo Spirito Santo
liberandoli dal peccato,
infondi [ora] in loro
il tuo santo Spirito Paràclito:
spirito di sapienza e di intelletto,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di scienza e di pietà,
e riempiti dello spirito del tuo santo timore.
Per Cristo nostro Signore.

I sette doni dello Spirito sono desunti dal capitolo 11 del profeta Isaia e sono le caratteristiche del germoglio di Iesse, il virgulto messianico.

È lo Spirito di Gesù che viene comunicato a noi perché possiamo essere come il Signore e questi sette doni hanno una sfumatura importante per caratterizzare la nostra vita cristiana.

La *sapienza* è il gusto di Dio, è la capacità di trovare sapore spirituale nel condurre la vita secondo la prospettiva di Dio. L'*intelletto* è la capacità di essere dentro, di leggere nelle Scritture, di capire il senso della propria vita e della storia, avendo una interiorità intelligente.

Il *consiglio* è la capacità di comunicare ad altri quella ricchezza che abbiamo ricevuto, è una sapienza trasmessa, la capacità di attirare con l'annuncio evangelico.

La *fortezza* è la capacità di resistere sotto pressione, è il coraggio di annunciare, di testimoniare il vangelo, difenderlo e diffonderlo in ogni circostanza.

La *scienza* è la capacità di leggere bene tutte le cose create nella prospettiva di Dio e orientare l'astronomia, la matematica, gli orologi alla conoscenza di Dio.

La *pietà* è la capacità di amare, di affezionare, è quella compassione nei confronti delle altre persone e del Signore. La pietas è un sentimento che conduce alla comunione nel sentirsi amati.

Anche la triplice invocazione dell'atto penitenziale ha questo significato: ci rivolgiamo al Crocifisso-risorto implorando non solo il perdono ma anche che accenda in noi la pietà, ossia la conoscenza del suo amore e il desiderio di corrispondergli.

Il *timore di Dio* è il principio della sapienza, è il prendere in considerazione il Signore, riconoscere che tutto viene da lui. Non è la paura di Dio, ma semmai la paura di perdere il Signore; è il rispetto, il riconoscimento devoto della sua presenza e della sua importanza.

È quello che sant'Ignazio chiama la riverenza, ovvero la capacità di vivere con pace la propria creaturalità davanti e sotto lo sguardo compassionevole del Creatore.

7. Il sigillo dello Spirito Santo

Su ogni cresimando il vescovo impone la mano, è il gesto concreto del sacramento e con il crisma gli fa un segno di croce sulla fronte chiamandolo per nome: si tratta infatti di una vocazione personale:

Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono.
Accipe signaculum doni Spiritus Sancti.

Il sigillo dello Spirito Santo è l'impronta, è il segno di appartenenza a Dio: "Non sei più tuo, ma appartieni totalmente a Cristo, ricevi perciò il sigillo dello Spirito Santo". Lo Spirito Santo è il sigillo che rende parte di Dio. È una espropriazione.

La traduzione italiana lascerebbe intendere che si tratta del sigillo dello Spirito Santo che viene donato al cresimando, il testo latino invece sottolinea bene che si tratta del dono che elargisce lo Spirito Santo: ossia il trasformarci per appartenere interamente al Signore.

Accogliendo il suo dono, lo Spirito Santo ci guida e ci fa crescere, e così diventiamo capaci di comunicare ad altri quello che abbiamo ricevuto.

Questa è l'offerta buona di Dio che diventa la missione della Chiesa.

Attraverso l'esperienza dei sacramenti, vissuti nella celebrazione; gustando le parole e valorizzando i gesti, possiamo comprendere che cos'è la nostra vita, ovvero il dono che ci è fatto e l'amore che ci sostiene.

Questi riti non sono fine a se stessi, ma servono per far diventare buona la vita, bella la nostra esistenza. Comprendendo bene la dinamica dei sacramenti ci accorgia-

mo che sono strumenti che servono per fecondare la vita e hanno valore ed efficacia se diventano vita, altrimenti sono semplici ritualità che non ci trasformano né ci convertono.

8. Meditazione

Chiediamo al Signore che ci aiuti a comprendere quello che noi per primi abbiamo ricevuto.

Fermiamoci in preghiera sul dono di salvezza che ci è stato dato appartenendo alla Chiesa. Chiediamo di collaborare con la grazia nella realizzazione di una vita bella e buona.

La nostra cresima ci ha resi re, sacerdoti e profeti e vogliamo che ci renda sempre più responsabili, mediatori e annunciatori di questo vangelo di salvezza: abbiamo ricevuto la salvezza, non siamo gli unici salvi, vogliamo lavorare perché altri possano essere aiutati come noi a vivere la salvezza in Cristo.

Appunti